

Mensile a cura del Gruppo consiliare
regionale del Friuli-Venezia Giulia
di Democrazia Proletaria
Anno 3º, supplemento al n. 5 aprile 1988
Spedizione in abb. post. gruppo 3º
pubblicità inf. al 70%



MIONI ELIA
V. LEOPARDI 10
33100 UDINE

a sinistra

In Friuli ed a Trieste

2º Congresso di Democrazia Proletaria del Friuli

UN PROGETTO E UNA POLITICA DI AGGREGAZIONE PER L'ALTERNATIVA

venerdì 29 aprile 1988 ore 20:30
relazione introduttiva di Elia Mioni
della segreteria di D.P. del Friuli

sabato 30 aprile 1988 ore 15:00
intervento di Paolo Tonelli
dell'ufficio politico di D.P.

Udine Sala Ajace piazza Libertà



Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralito di Pasian di Prato

Premessa

Per il 2° Congresso di Democrazia Proletaria del Friuli viene proposto il seguente documento congressuale che contiene gli elementi centrali della nostra identità politica, della nostra idea di alternativa e di modello di sviluppo, dei percorsi di consolidamento non solo del nostro partito ma di più ampie aree di opposizione.

È un documento che si richiama decisamente al 5° Congresso nazionale di D. P., a tutti gli elementi di novità e di svolta culturale e politica che esso ha rappresentato nell'elaborazione di un partito che non ha mai rinunciato a richiamarsi a quell'insieme di novità positive che il 68 ha introdotto nella nostra società, ma che, contemporaneamente, è riuscito ad arricchire sé stesso e a dialogare con il nuovo.

È un documento interno al dibattito per il prossimo 6° Congresso nazionale, che ne condivide l'orizzonte e che non prende esplicitamente posizione rispetto al documento di Tesi della Direzione Nazionale e al documento «dei cento», ma propone - nel rapporto federato che D. P. del Friuli ha con D. P. - dei punti di confronto, di convergenza o di divergenza che chiedono un dibattito politico pratico anche oltre le scadenze congressuali.

Mancano in questo documento elementi pur decisivi di politica d'organizzazione e di modifica dello Statuto poiché, anche se fondamentali e urgenti, verranno discussi e impostati in una prossima Conferenza d'Organizzazione che si vuole entro l'anno per dare una rinnovata struttura, adeguata ai risultati politici del 2° Congresso, dei rapporti più ampi di D. P. del Friuli, degli stessi risultati delle prossime elezioni amministrative e regionali.

L'utopia e l'eresia

Poco dopo le elezioni politiche anticipate del 1987 la Direzione Nazionale di D. P. ha diffuso una "Lettera alla sinistra", con cui si poneva anche all'esterno del nostro partito il problema delle scelte di fondo, oggi, per qualificare l'esistenza stessa di una sinistra. Il filo rosso di quel ragionamento consisteva nel negare che l'obiettivo principale dell'insieme delle aree e dei movimenti della sinistra, così come sono determinati in Italia, fosse, ora, costruirsi una cultura di governo per gestire questo momento sociale e politico.

Per D. P. l'obiettivo principale è costruire, nel rapporto con le dinamiche concrete che si sviluppano e quindi con un lavoro politico sia autonomo che nei movimenti e nell'associazionismo, un'idea di alternativa al presente modello di sviluppo, alle presenti relazioni sociali, al presente rapporto Nord-Sud, ai presenti problemi della pace e ambientali.

Tralasciando di entrare nel merito delle scelte di recente confermate dal Pci, tutte nell'ottica della ridefinizione del funzionamento del sistema politico e della penetrazione nell'area di governo, per D. P. individuare nella definizione di un'utopia e dei percorsi per avvicinarvisi il senso della propria presenza come forza politica organizzata significa anche attribuire un valore specifico alla politica.

Oggi il sistema politico classista che ha governato il Paese è in profonda crisi. Vi sono chiari segni di classe in questa crisi e nelle ipotesi di soluzione, ma è la stessa idea di politica, di partecipazione, di impegno diretto globale che è in crisi anche presso le classi popolari, dove si accompagna al mutamento profondo delle linee politiche e delle pratiche organizzative dell'insieme delle loro associazioni storiche (sindacali, cooperativistiche, partitiche).

D. P. vuole rappresentare e proporre la politica non come gestione del potere, clientela, mediazione senza progetto fra corporazioni, conservazione del privilegio, ma come azione teorica e pratica per la trasformazione della società, alla luce delle emergenze di prospettiva che si manifestano su scala planetaria.

La forza ed il realismo dell'utopia spingono a volere una società conscia dei limiti dello sviluppo legati al limite delle risorse, capillarmente democratica nel governo dell'economia e delle comunità per far vincere la solidarietà nelle relazioni tra i popoli come in quelle tra persone, per far prevalere i bisogni collettivi fondamentali e superare le ragioni della sopraffazione. È all'interno di questo orizzonte e rifiutando logiche di rinvio al mitico futuro, che i valori della liberazione della donna, della solidarietà, dell'egualitarismo, della rottura della rigidità di ruoli gerarchici nella società legati alla divisione fra lavoro manuale ed intellettuale, che l'utopia di una diversa società diventa un dato indispensabile per dare moralità ed idealità alla politica.

L'utopia diventa infatti l'unico modo per non appiattirsi sulla gestione del possibile, per rifiutare la conservazione giustificata dalla presunta scientificità delle regole economiche del capitalismo. E l'utopia diventa anche scoperta, invenzione, valorizzazione di comportamenti sociali, scelte ideali anche minoritarie ma concrete ed essenziali per dare oggi nuova vitalità e antagonismo alla politica di alternativa.

Anche nel corso di questi ultimi anni il marxismo non è stato il solo nel delineare la necessità di un diverso modello di società e, sicuramente, le ragioni dell'utopia non sono proprietà di qualcuno. Dagli stessi fallimenti storici del "socialismo reale" con le degradazioni dello stalinismo, emerge la necessità del pluralismo ad ogni livello: ideale, politico, economico. Un pluralismo che, per quanto riguarda il nostro partito, esalti il confronto di tutte le esperienze di liberazione, comprese quelle di ispirazione non marxista.

D. P. non ritiene sé stessa e l'insieme della propria esperienza il nucleo di un futuro partito unico. Ritiene di avere alcune acquisizioni politiche sufficientemente consolidate, che sono strumenti di interpretazione e di azione nel concreto, per mantenere quella capacità di eresia che è l'essenza della capacità di critica.

La prima caratteristica, che si rifà a quanto già detto, è la rottura con il bisogno di modelli tipico del passato della sinistra: la solidarietà internazionalista di D. P. è con il popolo palestinese, con la maggioranza nera dell'Africa australe, con il Nicaragua della rivoluzione sandinista. Non con politiche di Stati socialisti o partiti.

Con lotte di liberazione nazionale e di giustizia sociale centrali per lo sviluppo positivo delle contraddizioni pace-guerra, nord-sud, profitto capitalistico-governo delle risorse. All'interno di queste esperienze D. P. non ha scelto un interlocutore privilegiato nelle forme concrete in cui il marxismo si sia lì affermato, ma ha cercato un rapporto ampio riconoscendo specificità e contributi diversi.

La seconda caratteristica del nostro modo di intendere la politica come trasformazione della società, e che ci deriva oltre che dal nostro rifiuto di ogni ortodossia marxista anche dall'essere un "partito-movimento", è che concepiamo la democrazia come sistema centrato sul conflitto sociale, come sistema che dà la cornice più ampia a questo conflitto e non che tende a limitarlo o eliminarlo.

Non a caso l'attuale appiattimento di linee e programmi del Pci o la parzialità tematica di un certo ambientalismo di maniera non costruiscono, in questo momento, nessun conflitto reale per determinare scelte, per rompere il sistema dei partiti che protegge questo modello di sviluppo.

Conflitto sociale per noi significa individuazione di diversità di interessi, di diversità di valori, di confronto di ipotesi politiche e ideali ma anche amministrative, di autoorganizzazione, di autonomia e quindi di partecipazione democratica. Centralità del conflitto sociale significa anche centralità delle persone, come singoli e come comunità, nei processi sociali e nella loro gestione. All'interno di questa nozione di conflitto sociale va recuperata la cultura storica del controllo operaio. Così come essa si è manifestata nelle punte più alte del ciclo di lotte degli anni '70, e nelle forme dell'esperienza di democrazia consiliare e diretta che essa ha realizzato e che sono all'origine anche degli attuali movimenti di autorganizzazione dei lavoratori, interni ed esterni al sindacato. È su questa cultura e sul conflitto non esclusivamente sindacale per il controllo su come e cosa si produce che, oltre a difendere il lavoro esistente sempre meno garantito e a conquistare nuovo lavoro, si può innestare il rapporto con le istanze pacifiste ed ambientaliste di critica all'odierno modello di sviluppo.

La terza caratteristica è la stessa forma partitica che abbiamo mantenuto in questi anni, in cui altri hanno scelto percorsi diversi o rifiuti totali. Si tratta della scelta di organizzare collettivamente e con continuità la politica, di cercare di corrispondere ai modelli politici che si perseguono, di misurarne nel concreto i costi ed i rischi, oltre che le difficoltà nel tempo presente.

Si tratta anche di accettare di misurarsi con il sistema del consenso elettorale, con i limiti con cui si esprime oggi, e contemporaneamente senza ridursi a quel solo parametro per valutare il proprio operato e la propria credibilità.

Si tratta di salvaguardare e costruire una memoria collettiva che dà spessore al presente e indirizza il futuro, interpreta in modo collettivo, è altro dalla personalizzazione attuale della politica.

Nel momento in cui il dato prevalente è la frammentazione sociale indotta dalla ristrutturazione e dal prevalere dei valori capitalistici, il crescere di bisogni emarginati dalla privatizzazione dei servizi sociali, la corporativizzazione e la subalternità di parte delle stesse classi popolari, si tratta di costruire uno strumento che permetta una dialettica e una comunicazione fra movimenti, aree culturali, livelli sociali ed istituzionali.

La breve storia di D. P. e di D. P. del Friuli è stato questo. In questi anni sicuramente siamo stati inferiori ai compiti che ci siamo autoassegnati, con il volontarismo proprio di ogni forza di minoranza, con le difficoltà di questi anni nel disegnare la stessa identità della sinistra. Altrettanto sicuramente però, le intuizioni programmatiche, le proposte politiche che abbiamo formulato sono state un patrimonio utile ad aree più vaste che non la sola nostra organizzazione.

La nostra proposta politica

Il nostro modo di intendere il ruolo e l'ambito di attività politica di D. P. del Friuli, di un partito di opposizione e di alternativa al sistema, è di relativa autonomia dagli stessi movimenti e aree di opposizione e di alternativa esistenti nel Friuli storico.

Un'autonomia che non si basa su una separatezza o presunta superiorità del partito e della politica, e tantomeno della politica istituzionale.

Ma un'autonomia che si basa su tentativi di analisi e proposta, globale e settoriale, da sottoporre a verifica. Da questo punto di vista crediamo di poter affermare che la nostra elaborazione è servita anche a progressive integrazioni di aree di movimento pacifista, ambientalista, autonomista in una visione più precisa e generale dei processi politici ed istituzionali. E a mantenere aperta una prospettiva di solidarietà classista nelle questioni del lavoro e dello stato sociale, a fronte della crisi sindacale.

Anche per questo, pur ritenendo che la nostra identità e alternatività sia non solo ideale ma anche di contenuto programmatico, questo documento congressuale non è centrato sugli aspetti di programma. Per questo, e per la richiamata nostra elaborazione, rimandiamo alle specifiche pubblicazioni ed iniziative relative ai temi energetici, dell'agricoltura, della pace, alle iniziative unitarie nel campo dell'autonomismo dalle proposte di legge di tutela fino al convegno recente di Venzona, ad una prossima pubblicazione sui temi del lavoro e delle politiche industriali.

Il cuore di questo Congresso è dato dal raggiungimento di una chiara valutazione, di analisi e di individuazione degli interlocutori, rispetto al come dare maggior forza, nel quadro regionale, a quelle idee, a quelle battaglie, a quelle proposte che uniscono e rendono oggettivamente convergenti aree ben più vaste della sola D. P. del Friuli. Questa è la scadenza, tutta politica e contemporaneamente interna ed esterna a movimenti, comitati, associazioni, livelli vari di rappresentanza diffusi nella Regione ed in Friuli ed impegnati sul fronte del pacifismo, della solidarietà con il Terzo Mondo, dell'ambientalismo, della difesa del lavoro e dello stato sociale, del lavoro autogestito e della solidarietà con le nuove povertà, dell'autonomismo e dei diritti delle minoranze. È una scadenza che non si impone solo come conseguenza delle ipotesi di Riforma istituzionale e dei relativi sbarramenti elettorali che, probabilmente, coinvolgeranno ogni livello dal Comune al Parlamento modificando, anche in termini culturali e concreti, la concezione di rappresentanza e di ceto politico-amministrativo che finora si era consolidata.

È una scadenza che si impone, al contrario, a partire dalla necessità essenzialmente politica di dare maggior forza, maggior visibilità, maggior capacità di condizionamento a quell'insieme di idealità, valori, proposte che si stanno coagulando nell'area dell'alternativa al sistema dei partiti.

All'interno della comprensione di questa necessità che le ragioni e le idee devono avere le gambe per andare avanti, D. P. del Friuli colloca la sua recente attività e questo dibattito congressuale, attendendosi altrettanta responsabilità dai tanti interlocutori. Questo percorso viene indicato oggi da D. P. del Friuli non solo perché si stanno verificando i primi segnali di queste possibili convergenze, ma anche perché altri progetti sono già in crisi o segnalano vistosi limiti.

È in crisi il progetto comunista che è lineare, pur manifestando ancora contraddizioni, nella sua volontà di legittimarsi definitivamente, a livello nazionale e regionale, come forza di governo.

Il processo di socialdemocratizzazione del Pci è concluso sul piano dei riferimenti internazionali (Nato e sinistra europea); sul piano delle politiche economiche e sociali (e qui le contraddizioni interne ci sono e non sono più forti solo per la pesante sconfitta dello stesso concetto di lotta e conflitto, di alternatività ai valori dominanti che permea l'insieme della società e per la lenta trasformazione riformista che il Pci è riuscito a fare); sul piano istituzionale e politico (dove la conflittualità Dc-Psi e la convergenza sulle riforme istituzionali rappresenta l'occasione per affermare la necessità-disponibilità dell'alternanza e non più dell'alternativa).

Se questo processo è ancora relativamente indolore rispetto alla sinistra comunista genericamente intesa ed al suo dislocarsi all'interno ancora del percorso del Pci, all'esterno del partito è ormai cessata la capacità di attrarre nuove personalità, nuove culture, nuove aree da integrare nelle classiche pratiche di relativa autonomia conosciute in questi anni con la Sinistra indipendente, con aree cattoliche, parte delle aree della ex nuova sinistra.

Forte cultura di governo, priorità agli accordi interni al sistema dei partiti, necessità di manovra rispetto al conflitto Dc-Psi ormai anche in Friuli e nella Regione non sono più in grado di coniugarsi, se non tatticamente, con valori e bisogni di alternativa. Riteniamo che sia ormai definibile solo come ricerca di sbocco istituzionale il rapporto che c'è fra settori di movimento e il Pci e le sue rappresentanze, ma non possibilità di vero rapporto su obiettivi e programmi. Su alcuni piani il livello dei problemi e delle emergenze è, al di là di competenze o autonomie individuali, del tutto esterno alla linea del Pci o alla possibilità di condizionarne gli orientamenti e, quindi, di qualificarne l'azione politica.

È invece cresciuta, nei tempi più recenti, la capacità di attrazione del movimentismo socialista attraverso il tentativo di collegare alcuni aspetti (tattici o di maggior respiro) del conflitto con la Dc con temi e conflitti di rilievo sociale. Sono note le aperture all'autonomismo friulano (MF), alla Lista per Trieste, all'ambientalismo.

Al di là della concreta possibilità o volontà di condizionare la Dc, resta il fatto che queste aperture sono esclusivamente segnali politici interni al tentativo di conquista della centralità nel sistema politico regionale (anche attraverso la richiesta/obiettivo di alternanza alla Presidenza della Giunta regionale), attraverso la realizzazione di schieramenti più larghi dell'area laica e socialista (già sperimentata elettoralmente al Senato nell'87) fondati sulla logica dello scambio politico interno ai riti ed alla sostanza del Palazzo e del governo.

Venendo al più nuovo, in Friuli, fatto politico e cioè le Liste Verdi, bisogna analizzarle nel loro aspetto politico e non nella dimensione ideologica che esse tendono a dare di sé o nel come possono essere viste o vissute da settori di opinione pubblica o di movimento.

Segnatamente in questo periodo preelettorale le Liste Verdi assumono la caratteristica di un mezzo usato, accanto ad aree ambientaliste e protezioniste, da tutti gli esponenti radicali nostrani e, qua e là, da aree che in passato hanno o avrebbero costituito liste civiche moderate.

Restando, quindi, sul piano politico D. P. del Friuli segnala il rischio che le Liste Verdi diventino effettivamente interlocutore del progetto socialista a livello istituzionale. Ed i motivi possono essere trovati in queste considerazioni sintetiche: la cultura e la visione politica radicale è già prossima all'area laica e socialista, e si ritiene già di governo relativamente ad alcune questioni; il considerarsi depositari primi delle questioni ambientali come nodo a sé (perlomeno nell'acquisire il consenso) può fare di alcune emergenze dell'ambiente oggetto di scambio e quindi di costruzione di una propria legittimità di governo; la dichiarata indifferenza verso gli "schieramenti" diventa possibilità di entrare in più tipi di formule di governo in quanto rappresentanti dell'emergenza ambientale.

Se qui sta la forza del consenso "verde" qui sta anche un limite per il futuro che non c'entra niente con la biodegradabilità, con la diversità dai partiti, con la alterità rispetto alla politica.

Ma riguarda invece il rischio di interpretare in modo unilaterale e limitativo, slegato cioè dalla critica all'insieme del modello di sviluppo, la crisi ambientale; di non ricercare gli interlocutori indispensabili (nei luoghi di produzione in primo luogo) per aggredire la crisi ambientale; di ritenersi quasi dei cavalieri crociati nel modo di proporsi. Nel complesso della pratica passata, nei livelli di elaborazione locale, nell'attuale confronto interno preelettorale ci sembra che le Liste Verdi segnalino queste tendenze, con l'aggiunta di richiami di pura immagine vuoi all'autonomismo vuoi all'area radicale o al generico qualunquismo generato dal sistema dei partiti.

Il processo che D. P. del Friuli si propone è qualitativamente diverso.

Riteniamo di aver raggiunto un livello di qualità consolidato nell'elaborazione programmatica generale e nell'approfondimento di alcuni temi centrali.

Vogliamo, con maggior chiarezza e decisione, aprire una fase di ulteriore identificazione e di coinvolgimento con i soggetti operanti nella società e scambiare con essi cultura e politica, attività e criteri di organizzazione della politica, influenzando ed essendo influenzati.

Un processo di trasformazione non fine a sé stesso ma con due obiettivi di fondo. Rompere la settorializzazione dei movimenti attraverso l'osmosi di riferimenti e obiettivi sullo specifico di questo territorio e di questa società, nella convinzione che la ripresa diffusa di partecipazione diretta, di conflitto, sia parte essenziale di un progetto di alternativa ma anche con la convinzione che è possibile governare anche dall'opposizione, che cioè non è indispensabile essere nella "stanza dei bottoni" per bloccare scelte e determinare ipotesi diverse.

Coagulare, sul piano programmatico, politico ed elettorale, quell'area di dissenso che il sistema dei partiti sta producendo e orientandolo attraverso un filtro critico sull'insieme del modello di sviluppo. Ciò per non rendere questa presenza elettorale di nuovo subalterna al sistema politico.

La verifica di questo progetto politico ed elettorale è ancora prematura per essere fatta nelle prossime scadenze di giugno, alle quali D. P. del Friuli sarà presente con il proprio simbolo ma avanzando anche questo ragionamento.

Proponiamo tre passaggi politico-istituzionali concreti.

L'utilizzo della legge regionale che finalmente rende possibili i referendum abrogativi della legislazione regionale per un impegno, anche differenziato ma convergente, al fine di individuare tre-cinque Leggi regionali in materia di politica ambientale, economica, dei servizi sociali, da sottoporre a referendum.

Ciò può servire a costruire omogeneità (lo stesso meccanismo legislativo per certi versi lo agevola) nella fase di individuazione dei temi e gestione della campagna politica e a determinare modificazioni legislative (quindi atti di governo) su aspetti salienti come possono essere lo smaltimento dei rifiuti, i riordini, politiche assistenziali e corporative, la gestione della salute da parte delle U.S.L. o altro.

A questo può essere aggiunta anche una fase propositiva, attraverso proposte di legge di iniziativa popolare. D. P. del Friuli avanza la proposta di una modifica dell'articolo 3 dello Statuto speciale che leghi la specialità e l'identità della Regione alla presenza di minoranze, ritenendo anche così di attuare una scelta anticentralista e di porre un elemento di qualificazione, e non di monetizzazione, della specialità della Regione.

Il secondo elemento è determinato dal fatto che tutto il processo di unificazione di cui finora abbiamo parlato non è né scontato né automatico.

Pensiamo di renderlo concreto, non soggetto a sbandamenti o a operazioni di basso profilo, attraverso l'avvio di strumenti organizzativi specifici, di movimento e politici, nuovi. Un determinare progressivo, in ambiti territoriali o settoriali, di rapporti di tipo federativo.

Ciò non rende superflua D. P. del Friuli, anzi ne esalta la necessità di rafforzare ed estenderne capacità politica e strutturazione organizzativa.

Solo che non pone il problema della crescita del nostro partito in termini che si autogiustificano o che rispondono a strumentali egemonismi. Nel quadro che qui si delinea la crescita strutturale di D. P. del Friuli equivale alla crescita del progetto di unificazione dell'insieme delle aree di opposizione e di alternativa esistenti, perché ne rafforza lo strumento che ha indicato con più coerenza e chiarezza la prospettiva politica e che fa di questo progetto la sua ragion d'essere, oltre ad avere dimostrato di saper individuare i dati più generali "oltre i movimenti" per indicare, volta per volta, alcuni nodi e percorsi unificanti.

Il terzo elemento riguarda l'aspetto elettorale perché riteniamo che, anche alla luce degli attuali meccanismi di delega e di parziale riattivazione di canali di partecipazione diretta e anche per tutta la nostra elaborazione autonomista, dentro gli enti locali vi sia necessità di una presenza di qualificata opposizione e di rapporto diretto con settori di società.

D. P. del Friuli ritiene che stiano maturando i tempi per superare, nell'area dell'alternativa, la presenza istituzionale settoriale (verde, autonomista tradizionale, civica che sia), e che un'ipotesi su cui aprire il confronto rispetto al 1990 possa essere quella di liste che rappresentino questo processo di unificazione nelle istituzioni, per rendere visibile e unificata la pluralità di opzioni ideali, ma anche la determinazione a non corporativizzare i grandi temi di oggi e di domani, per garantire rappresentanza direttamente collegata alle istanze di alternativa e, contemporaneamente, filtrata attraverso un processo di formazione politica generale.

D. P. del Friuli, ... alcuni anni dopo.

Cinque anni fa si è svolto il Congresso costitutivo di D. P. del Friuli che concludeva una lunga fase di dibattito, durata parecchi anni, e che dava una sia pur parziale strutturazione politica e organizzativa all'idea di partito autonomo (e federato a D. P.). La percezione politica di fondo alla base di quella costituzione era il riconoscimento e la valorizzazione delle "diversità" (linguistiche, territoriali, storiche, sociali) come possibile motore di un processo di sviluppo basato sulle proprie forze e risorse. Ne derivava l'accentuazione di alcuni temi di politica istituzionale come il federalismo (o autonomia, intesa come riappropriazione dal basso dei momenti decisionali) e la valorizzazione dell'autogestione come modello per l'organizzazione sociale e nei rapporti economico-produttivi in contrapposizione al classico statalismo del "socialismo reale" o della "socialdemocrazia".

La questione del riconoscimento dei diritti culturali ed istituzionali delle nazionalità non italiane che vivono in Friuli, principalmente friulani e sloveni, era solo una delle chiavi interpretative delle Tesi per il 1° Congresso di D. P. del Friuli, e ne costituiva una chiara esplicitazione di come solo la valorizzazione delle diversità possa determinare la costruzione di un socialismo a misura delle persone che vuole liberare.

A partire da quelle elaborazioni, e soprattutto dalle esperienze reali che le hanno precedute (dentro i movimenti e le esperienze culturali, anche "di frontiera" che hanno contraddistinto il Friuli di quegli anni), è stato possibile costruire una griglia di interpretazione della realtà che è stata in questi anni (dal '83 ad oggi) l'unica compiuta proposta alternativa al modello di sviluppo della società friulana espresso dal sistema dei partiti (Dc, Psi, Pci) e dalle forze economiche dominanti.

Quanto D. P. del Friuli è stata in grado di proporre (e di contrapporre) in questi anni, in specifiche materie come l'agricoltura, l'energia, le grandi opere, i rapporti territoriali, la spesa industriale e le politiche per il lavoro, ma anche per una diversa prospettiva del modello istituzionale del rapporto tra Regione ed Enti locali, rappresenta un patrimonio pienamente valido e che non è necessario ripetere in questo documento.

Le idee e le proposte di D. P. del Friuli si sono diffuse nella società regionale venendo a confronto con esigenze reali (dei movimenti di lotta, dell'associazionismo ecc.) ed hanno avuto un influsso che è andato e va ben oltre la propria presanza politica. Forse come il M. F. ed altre aree autonomiste, ambientaliste, pacifiste, hanno comunque trovato nelle elaborazioni e nelle iniziative di D. P. del Friuli un patrimonio da cui attingere, e ciò ha contemporaneamente anche impedito che ognuna di queste istanze si assolutizzasse, mettendole comunque in relazione e discussione tra loro, e creando anche le potenziali condizioni per una possibile unificazione politica che vada al di là della semplice aggregazione numerica.

Se volessimo "dare dei numeri" potremmo anche dire che almeno un 10% della società regionale si muove in sintonia con il quadro politico-culturale che era dentro le Tesi per il 1° Congresso di D. P. del Friuli.

Ciò è avvenuto peraltro con forte discontinuità territoriale: l'influsso su questa parte della società è stato alto in provincia di Udine, ma molto meno da altre parti, a Pordenone o a Gorizia, per fattori oggettivi e soggettivi.

In particolare il dato più negativo di questi anni è stato la mancata crescita del quadro politico di D. P. del Friuli che, nella sua ristrettezza non è stato in grado di valutare appieno e di valorizzare al massimo le potenzialità della propria stessa elaborazione politica.

Il dato della limitatezza numerica e della bassa diffusione territoriale di operatori politici autonomi, è oggi l'aspetto più problematico della stessa prosecuzione dell'esperienza politica di D. P. del Friuli come soggetto "totalmente politico" che opera dentro le contraddizioni della società per influenzarle ed esserne influenzato, e rischia di omologare la stessa esistenza di D. P. del Friuli alla pura ricerca di un'immagine.

Sul piano politico generale va inoltre ricordato che se, all'inizio degli anni '80, le Tesi di D. P. del Friuli erano una cosa parzialmente diversa da D. P., oggi, dopo il Congresso di Palermo, e ritenendo che il prossimo Congresso di Riva del Garda non potrà costituire un arretramento, vi è una precisa identificazione di linea.

L'esperienza politica di D. P. del Friuli, se saprà superare le strozzature della sua minimalità organizzativa, può essere di estrema utilità per lo stesso futuro di D. P. Infatti, dentro un quadro politico in rapido mutamento, dove sempre più la politica viene considerata, anche dagli "arcipelaghi dell'opposizione", come lo strumento per ottenere comunque dei risultati (talvolta addirittura personali), il patrimonio politico-culturale di D. P. del Friuli e le relazioni reali che ha saputo attuare con ogni esperienza alternativa (anche molto lontana dalla cultura demoproletaria), rappresenta un riferimento di notevole peso per impedire la convergenza al centro del sistema politico regionale. In altre parole, se c'è una possibilità di impedire che l'universo autonomista e ambientalista finiscano per satelizzarsi al Psi e che l'universo pacifista così come la sinistra sociale (che oggi va dall'opposizione di fabbrica a settori di volontariato cristiano) passi attraverso logiche di subalternità politico-istituzionale al Pci o ad un nuovo compromesso Dc-Pci, ciò può avvenire attraverso il rilancio ed il dare concretezza politico-organizzativa al quadro di interpretazione ed elaborazione della storia di D. P. del Friuli. Se dovessimo sintetizzare con una frase l'attività dei militanti di D. P. del Friuli nei prossimi anni dovremmo dire che "è necessario passare dalla testimonianza alla politica". Si tratta cioè non più e non solo di esprimere una alterità rispetto alla cultura dominante, ma si tratta di dirigere processi politici complessi, in un confronto che, per la prima volta, vede come interlocutori soggetti sociali e tendenze culturali, nonché i loro momenti organizzati (talvolta con immagine molto più potente di D. P.), secondo uno spettro che va molto al di là della crisi del Pci o del trionfo del Psi. Anche se il futuro potrà riservarci un diverso modello di organizzazione elettorale, la conservazione e la crescita degli elementi costitutivi della linea politica di D. P. del Friuli, rappresenta l'unica concreta prospettiva di alternativa economica e sociale o, comunque, di passi concreti in tale direzione.

Sul piano specifico del contenuto e dell'azione politica collegata, le direzioni principali in cui pare debba svilupparsi l'intervento nei prossimi anni di D. P. del Friuli sono le seguenti:

- 1) lo sviluppo autocentrato (come modello economico già oggi parzialmente praticabile);
- 2) il disarmo (come rifiuto della guerra ma anche come strumento dello sviluppo);
- 3) un nuovo stato sociale (lavoro e qualità della vita e del lavoro);
- 4) il federalismo (come modello istituzionale per una nuova democrazia).

Ognuno di questi temi è già stato oggetto di approfondimenti sia a livello di D. P. del Friuli che di D. P. Sullo sviluppo autocentrato e sulle esperienze di autogestione questo stesso documento verrà allegato a una elaborazione specifica più esauriente.

Qui questi temi vengono solo elencati, con la specificazione che, però, per ognuna di queste direzioni di intervento, deve costruirsi, da parte di D. P. del Friuli, una struttura stabile di elaborazione politica in grado di confrontarsi ed interagire con quanto di reale sulle singole questioni esiste nella società regionale. Tali strutture non debbono necessariamente essere dipartimenti o commissioni di partito, ma possono essere strutture aperte di documentazione, elaborazione, confronto: luoghi fissi insomma dove, se D. P. del Friuli è in grado di esprimere una egemonia politica e culturale, tale egemonia possa anche tradursi in iniziative di unificazione politica delle esperienze reali. A titolo di esempio (ma non troppo) le strutture collegate ai temi sopra enunciati potrebbero essere:

- 1) una associazione per l'autogestione, come strumento concreto di verifica della crescita nella società delle esperienze di sviluppo autocentrato;
- 2) un centro di documentazione sulla presenza militare in Friuli-Venezia Giulia, che sappia dare continuità, anche di iniziativa, all'esigenza di controinformazione sui processi di militarizzazione della Regione;
- 3) un osservatorio sulle politiche sociali, assistenziali e sanitarie, per ricomporre la frammentarietà dei livelli di informazione ed elaborazione su tali questioni, e poter determinare un flusso continuo di elementi per la stessa attività pratica di partito;
- 4) una conferenza dei consiglieri comunali (di D. P. e di aree disponibili a lavorare con D. P.) in grado di confrontarsi in tempi reali con l'insieme delle modifiche istituzionali che si stanno verificando.

Si tratta di strutture aggiuntive e diverse, rispetto a quelle proprie dell'organizzazione politica, ma che devono dare stabilità e non occasionalità ad una concezione di D. P. del Friuli come corpo che vive dentro la società, sapendo percepire quanto si sta muovendo ed in grado di essere riconosciuto come interlocutore.

C'è infine una novità di forte rilievo politico-istituzionale, rispetto al quadro in cui si erano sviluppate le Tesi per il 1° Congresso.

La novità è la proposta della cosiddetta "internazionalizzazione" della Regione. O meglio, la volontà di tutte le forze politiche di ridefinire la specialità della Regione sulla base di una funzione internazionale che essa potrebbe svolgere per l'Italia, in particolare verso i Balcani e verso il Centro Europa.

Su questa ipotesi le attuali forze dominanti chiedono soldi e potere.

Si tratta di una cosa diversa dalle vecchie idee di Regione Ponte ai tempi della coesistenza pacifica. Allora il tutto significava realizzare le infrastrutture per i traffici, convinti che da ciò ne sarebbe derivato lo sviluppo.

Oggi, che le infrastrutture quasi ci sono, si chiede di rafforzare le strutture produttive e di internazionalizzarle, come base per uno sviluppo che vede all'orizzonte l'integrazione dell'Est e dell'Ovest in un unico mercato mondiale.

Non si tratta di una politica da sottovalutare, perché ha profondi legami con le strategie militari e, soprattutto, perché sottintende un rapporto Est-Ovest (e di conseguenza Nord-Sud) tutto dentro gli attuali modelli di sviluppo del sistema mondiale. Quindi si tratta di una proposta di Regione come articolazione territoriale della politica dei monopoli europei, nel duro rapporto-scontro con quelli Usa e giapponesi, e per una politica di penetrazione e di accordo verso le "terre vergini" dell'Est europeo.

Si tratta di una politica che non riguarda perciò solo l'Italia e che può avere pratici riferimenti esterni anche nelle proposte che circolano in Austria di aderire alla CEE e nelle dinamiche della crisi in Jugoslavia.

L'analisi di queste proposte e l'elaborazione di idee alternative non può riguardare le sole forze politiche italiane (o dell'Italia del Nord-Est) ma bisogna iniziare a ragionare secondo un'ottica geografica più vasta.

In sintesi è necessario che, dagli attuali movimenti e forze politiche di opposizione (senza andare troppo per il sottile) esistenti nell'Europa centrale, e (visto il sistema di relazioni) in particolare nell'area conosciuta con il nome di Alpe-Adria, emerga una controproposta a questa ipotesi e modello di sviluppo.

Probabilmente molte delle caratteristiche di tale controproposta sono da delineare e da costruire nello specifico, anche se le linee di D. P. del Friuli ci paiono già di per sé valide per una proiezione di area internazionale ed anche in sintonia con i movimenti conosciuti che agiscono negli Stati confinanti.

I terreni su cui lavorare appaiono per ora i seguenti: il disarmo e le politiche militari; una diversa politica energetica (a partire dalle emergenze della centrale nucleare di Krško e da quelle a carbone di Italia e Jugoslavia), una piena valorizzazione delle diversità nazionali e delle minoranze, forme di solidarietà attiva verso la liberazione del Terzo e Quarto Mondo (inserimento del sistema formativo, della ricerca, e formativo verso logiche di cooperazione allo sviluppo).

Vanno perciò definiti contatti politici precisi all'estero, e vanno quindi poste le basi per far diventare D. P. del Friuli una forza politica il cui ambito d'azione va al di là dei confini dello Stato a cui appartiene.

In questo quadro bisognerà tener conto di due elementi.

In primo luogo della necessità di rafforzare (o costruire) il confronto politico su questi temi in tutta l'Italia Nordorientale, con le strutture di D. P. ed i partiti federati in primo luogo, proprio per verificare più a fondo le tendenze esaminate ed anche per utilizzare al meglio i patrimoni di conoscenze e di risorse umane.

L'altro elemento infine è rappresentato dalla necessità di ridefinire un rapporto diverso con la Federazione di D. P. di Trieste, sia perché i processi descritti coinvolgono unitariamente il Friuli e Trieste, sia perché la necessità che D. P. a Trieste sappia confrontarsi con lo specifico della propria collocazione geografico-culturale diventa essenziale per lo stesso rilancio delle ipotesi politiche di D. P. del Friuli.